



Ascolani e Regnicoli in lite per il possesso della Montagna dei Fiori

di Erminia Tosti

Ascoli, città di confine, ebbe con il vicino Regno dei rapporti in certi periodi amichevoli, in altri contrastati. Sappiamo che per un certo periodo i mercanti di lana ascolani passavano il confine liberamente, esentati dal pagamento dei dazi, dato che i nostri panni erano molto apprezzati per l'eccellente qualità, garantita dal sigillo di Sant'Emidio. Segno che le relazioni erano quelle di buon vicinato, anche perché Ascoli si trovò ad esercitare la sua giurisdizione religiosa e politica in alcune località oggi in territorio abruzzese, come Civitella del Tronto, Colonnella, Ancarano, Nereto. Ma sappiamo anche che le rivalità e i contrasti furono frequenti e Ascolani e Regnicoli si trovarono su fronti opposti in occasione delle tante guerre tra Francesi e Spagnoli combattute nei territori dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli. Ascoli, ad esempio, divenne il quartiere generale delle truppe francesi durante la famosa guerra del Tronto. E i confini ascolani, dal mare alla montagna, naturalmente erano difesi da rocce e fortificazioni, presenti anche entro la cerchia delle mura cittadine.

Un conflitto di competenze territoriali tra Ascolani e Abruzzesi sorse per motivi di carattere locale, come il possesso della Montagna d'Ascoli, meglio conosciuta col toponimo di Montagna dei Fiori

per lo spettacolo stupendo della fioritura primaverile di gigli selvatici, chiamata all'epoca anche Monte Polo o Monte di S. Iacopo da una chiesetta i cui ruderi finirono di vivere durante l'ultima guerra.

La montagna, coperta da boschi, prati e seminativi, era stata donata dal papa Vittore al nostro vescovo in epoca medioevale, donazione successivamente confermata da Carlo Magno e da Federico Barbarossa. Documenti attestano che la chiesa ascolana vi godeva della libertà di decimare. Nel 1284 il vescovo Rainaldo III ne concesse in affitto una porzione agli abitanti di Lisciano e di San Vito per una salma di fieno l'anno. Nel 1354 leggiamo dal Fabiani che è solo San Vito a pagare un canone annuo di 240 libbre di denari. Evidentemente i Liscianesi non avevano più l'uso del pascolo o di coltivare, come non l'aveva la comunità ascolana che, sentendosi espropriata di un suo diritto naturale sulla montagna, espose le sue rivendicazioni al Vescovo.

La soluzione fu salomonica: alla chiesa il versante verso Civitella, ad Ascoli quello su San Vito.

E' facile supporre che se la soluzione trovata aveva soddisfatto Ascoli, sollevò le ire dei due paesi abruzzesi privati anch'essi di un loro diritto naturale nella gestione delle risorse del loro territorio. E

molti documenti testimoniano che la questione della montagna era aperta e non facile da dirimere, tanto è vero che per tutto il Cinquecento fu violenta la lotta sui nostri confini e lo stesso viceré abruzzese nel 1511 fu in Ascoli per visitare i luoghi della discordia, che continuarono a dividere le due comunità ancora per diverso tempo con episodi curiosi e drammatici. Il sequestro di ambasciatori o del bestiame, il taglio di querce in località poste fuori della pertinenza dell'una o dell'altra, omicidi.

Dovette intervenire persino il papa Clemente VII che affidò al vice-legato della Marea l'arduo compito di decidere il dominio dell'area contesa: la sentenza fu favorevole ad Ascoli, che dall'affitto dei pascoli ricavava circa trecento scudi l'anno. Più tardi fu invece Paolo III ad interessarsene sollecitando un dialogo tra il viceré d'Abruzzo e il governatore ascolano Pallantieri, che si incontrarono a Civitella. Il Pallantieri difendeva i diritti di Ascoli con una fornita documentazione, mentre il suo antagonista poteva giovare solo di una sentenza di qualche anno prima, che riteneva la montagna posta in territorio abruzzese e non ascolano. Furono stabiliti i nuovi confini dopo attente rilevazioni sul campo col reciproco impegno ad astenersi da pascoli nel territorio contestato, fino al 1568, quando riesplorero le diver-

genze, che proseguirono negli anni successivi, per sfociare nel 1573 con un grave episodio. Duecento Ascolani e alcuni contadini di Lisciano assalirono alcune ville dipendenti da Civitella, situate nei pressi di Folignano, Colle Virtù, Cerqueto, Gabbiano e altre località, compiendo ruberie e distruzioni nelle povere abitazioni, razziando il bestiame, ferendo alcuni abitanti con bastonate e archibugiate. Non bastò a sedare gli animi, e qualche anno dopo nove Ascolani furono arrestati dai Regnicoli perché pescati a far legna sulla montagna con ben 17 asini. Anche questa volta ci scappò il morto, nonostante l'intervento di un altro pontefice, Gregorio XIII.

Non si riuscì a trovare un accordo né allora né, verosimilmente, negli anni e nei secoli successivi. E' comprensibile la difficoltà di trovare un punto d'incontro in epoche in cui la pastorizia, lo sfruttamento del bosco e una povera agricoltura di sussistenza erano le uniche attività economiche di una zona montana come l'area contesa.

Oggi le discordie passate sembrano sanate. Attualmente è il Consorzio turistico Colle San Marco - Montagna dei Fiori - un ente pubblico di II grado che ha sede in Ascoli ed opera in collaborazione con l'APT, l'Amministrazione comunale e provinciale, il Consorzio del bacino imbrifero del Tronto - a gestire gli impianti sciistici di San Giacomo (il monte S. Iacopo di vecchia memoria!).

Per il futuro si punta allo sviluppo turistico della stazione e di tutto il comprensorio - ci informa il signor Sandro Alesi - dando vita ad un nuovo consorzio, con l'ingresso della provincia di Teramo rappresentata dai comuni di Valle Castellana e Civitella del Tronto e altri enti minori abruzzesi. Un ente interregionale dove le componenti godranno di pari diritti e i cui obiettivi mireranno allo sviluppo turistico-naturalistico di tutta l'area della Montagna dei Fiori. Entrambe le province di Ascoli Piceno e Teramo hanno grossi interessi da tutelare, per questo dovranno lavorare in pieno accordo, anche se talvolta potranno insorgere dei punti di vista diversi nella gestione delle notevoli risorse del territorio, la cui economia non è più basata soltanto su attività di tipo agropastorale, come avveniva in passato.